

A tarda sera arriva da Belgrado l'annuncio che ribalta la rigida opposizione sinora espressa da Milosevic alla presenza di forze straniere sul suolo jugoslavo

Si torna a sperare in una soluzione pacifica Zagabria ha rinunciato a dichiarare la mobilitazione generale che avrebbe dovuto scattare alla mezzanotte di ieri

# In extremis la Serbia cede alla Cee

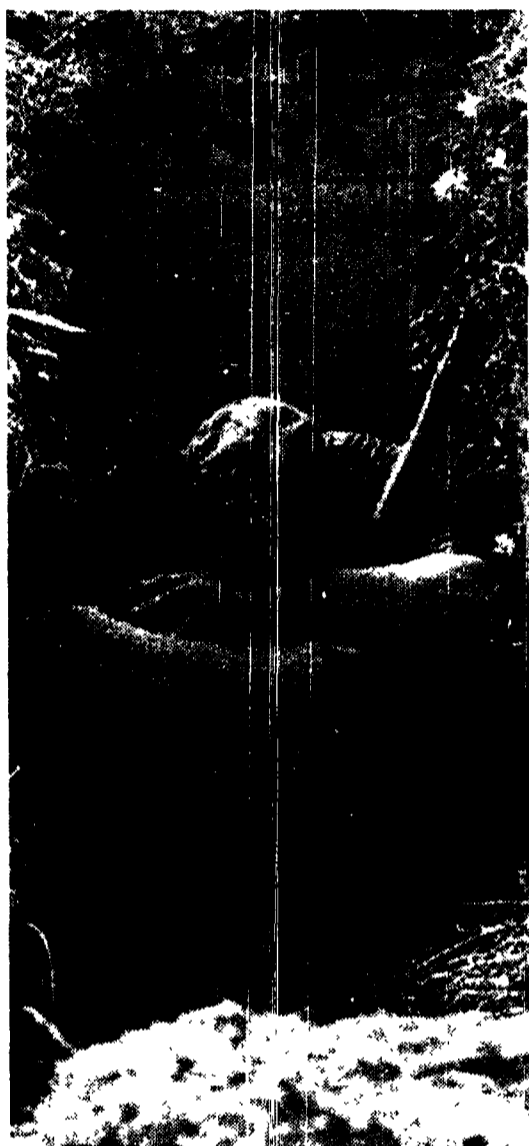
## Si alla presenza di osservatori europei in Croazia

L'ultimatum è scaduto senza l'annunciata mobilitazione generale della Croazia. I generali dell'Armata federale l'avrebbero considerata come un atto di guerra e reagito di conseguenza. E in serata da Belgrado arriva l'inatteso, quasi insperato, sì del governo della Repubblica serba alla presenza di osservatori Cee in Croazia per vigilare sul cessate il fuoco. È il ministro degli Esteri Jovanovic a dare l'annuncio.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Non c'è stata la temuta mobilitazione generale, preludio allo scontro armato. La Croazia si è fermata per permettere un sviluppo pacifico verso la piena indipendenza. Forte dell'appoggio internazionale e del progressivo indebolimento della posizione di Slobodan Milosevic, Zagabria sembra così avviarsi sulla strada, certamente più complessa e difficile, del compromesso. Una scelta questa sofferta e non condivisa da tutta la dirigenza croata. Non c'è dubbio che all'interno del governo di unità democratica anche ieri ci sia stato scontro forte sulle op-

zioni possibili. Lo stesso primo ministro, Franjo Greguric, viene indicato tra gli alfiери della linea dura. La consapevolezza che il riconoscimento internazionale della sovranità e l'indipendenza della Croazia, come quello della Slovenia, è ormai alle porte, induce Greguric a ritenere che tra un paio di giorni, entro martedì prossimo, i giochi saranno fatti. «La Croazia - ha affermato il premier croato - è già in stato di guerra, una guerra di liberazione nazionale». Ed ha aggiunto: «La Croazia non rinuncerà mai alla sua sovranità e prenderà misure adeguate per liberare i territori occupati». In questa situa-



di Germania e Italia, sono elementi troppo importanti per comprometterli con decisioni precipitose. L'incubo della guerra, del confronto armato sembra quindi che si stia allontanando, anche se singoli episodi potrebbero in qualsiasi momento far precipitare una situazione ancora molto precaria. La Croazia, infatti, sembra determinata a percorrere la strada indicata dalla Cee. E ieri a tarda sera, ormai quasi insperatamente, è giunto il sì della Serbia alla dichiarazione del Dodici sul cessate il fuoco in Croazia e sulla presenza di osservatori europei per controllarne l'applicazione. Una novità importante, dopo che a lungo Slobodan Milosevic aveva detto no ad ogni presenza militare straniera sul suolo jugoslavo. È stato il ministro degli Esteri serbo Vladislav Jovanovic a rendere noto il cambiamento di posizione da parte del suo governo. La dichiarazione di Jovanovic è stata diffusa dalla Tanjug.

Certo è che, in questo quadro politico, che vedrà martedì

la presidenza federale, il governo e i rappresentanti delle sei Repubbliche a Belgrado, riuniti ancora una volta nel tentativo di trovare una soluzione alla crisi, c'è da tener conto anche dei militari. Alla casa dell'armata di Zagabria ieri mattina i vertici militari hanno ribadito che l'esercito non vuole la guerra ma allo stesso tempo hanno sottolineato che un'eventuale mobilitazione generale da parte delle autorità di Zagabria, sarebbe interpretata dall'Armata come «un atto di guerra». «Se il governo croato - ha detto il generale Milan Aksentijevic, già deputato al parlamento sloveno - dovesse andare alla mobilitazione generale, vorrà dire che ha vinto la politica dello scontro e della guerra, non quella della pace». E ancora: «In questo caso - ha aggiunto - non permetteremo un'altra volta quello che è successo in Slovenia, quando venivano attaccati e non potevamo rispondere in modo adeguato». L'armata quindi è per la pace ma sarà pronta «a rispondere colpo su colpo».

Un miliziano della guardia croata all'interno di una trincea a difesa del villaggio di Laslovo

lungo una strada dove i cavalli di frisia ormai ostacolano la circolazione, quella poca che c'è. Camion pieni di ghiaia sono disposti di traverso. Tutte cose che si sono viste due mesi fa a Lubiana durante la guerra con l'armata.

Alla fine si riesce a ricostruire questa giornata. Mig dell'aviazione militare ieri alle 6 del mattino hanno intercettato due cargo 707, uno rumeno e l'altro ucraino, costringendoli ad atterrare. Il rumeno, dopo un controllo, è stato fatto proseguire mentre quello ucraino è rimasto a terra circondato dai federali. Secondo Belgrado a bordo c'è un carico di armi di 19 tonnellate: automatici Star 80 e razzi anticarro Rockers, provenienti da Singapore. La partita avrebbe dovuto essere consegnata alla Slovenia. Il governo croato, a questo punto ha reagito vivacemente, rivendicando la sovranità dello spazio aereo e quindi la illegi-

mità dell'intervento federale. Non c'è stato verso di arrivare ad una soluzione e da mezzogiorno l'aeroporto è stato chiuso, dopo un attacco dei croati alla torre di controllo, mentre nel pomeriggio la zona è stata più volte sorvolata dall'aviazione militare. Il braccio di ferro tra federali e croati, almeno fino a tarda sera, è proseguito con una tensione in crescendo. Secondo alcune informazioni, non controllate, i federali avrebbero colpito con un colpo di cannone una camionetta della polizia. Probabilmente ci sono anche vittime. I croati, da parte loro, hanno attaccato con mortai il settore militare dello scalo, mentre più tardi hanno messo sulla pista dei mezzi pesanti per impedire eventuali atterraggi da parte dell'aviazione militare federale. A tarda sera la polizia ha fatto sgomberare a Velika Gorica le case vicine all'aeroporto. G.M.

## Sequestrato un aereo ugandese carico di armi Zagabria, aeroporto chiuso Spari tra federali e croati

L'armata federale chiude l'aeroporto di Zagabria. Nessun aereo può atterrare, nessuno può decollare. In precedenza due aerei militari avevano costretto ad atterrare un velivolo ugandese carico di armi, pare dirette alla Slovenia, forse alla Croazia stessa. Interrotta la strada che dalla città conduce allo scalo. Civili armati corrono in aiuto alla guardia nazionale. Scontri a fuoco nel settore militare dell'aeroporto.

DAL NOSTRO INVIATO

ZAGABRIA. «Due aerei, uno rumeno e l'altro ugandese, sono stati bloccati a Zagabria», è la prima, succinta, informazione di una giornata tesa. Si apprende che lo scalo aereo della capitale croata è stato chiuso al traffico, su precisa disposizione dell'ufficio federale per il controllo aereo. L'ordine non prevede un termine. Si accenna a divergenze tra i federali e i croati circa l'ispezione del carico dell'aereo ugandese.

sogna fare una deviazione lungo una straducola di campagna, ancora più intasata dalle macchine.

Alla fine di un tragitto di un paio di chilometri, in mezzo a casette di periferia, fra campi costeggiati l'autostrada per Belgrado, si ritorna alla superstrada per l'aeroporto. Avanziamo per un paio di chilometri. Altro posto di blocco, con camion in mezzo alle due corsie e motociclette della «polizia» e uomini in divisa con le armi in pugno. «Dovete ritornare indietro», urla un poliziotto agitando minacciosamente un mitra. Non si fa tempo a replicare che arriva di corsa un autista della milizia con lo sportellone posteriore aperto da cui spuntano minacciosi mitra e berretti verdi. Pochi secondi dopo si vede arrivare di corsa un pullman urbano con le porte aperte carico di ragazzi in borghese armati fino ai denti, diretto verso l'aeroporto.

A questo punto è chiaro che non si arriverà mai a destinazione e che comunque si sarebbe proprio un'impresa da disperati, destinata a concludersi nel nulla. Si fa marcia indietro e si ritorna verso la città appena in tempo per scorgere un secondo pullman con la bandiera croata svolazzante e zoppo di ragazzi, armati anche loro, che corre anch'esso verso l'aeroporto. Ma cosa sta succedendo? Un benzinaio, a gesti fa capire che sono stati bloccati

ti degli aerei e che da mezzogiorno lo scalo è chiuso. Si torna in macchina e si prosegue per vedere, ad un crocicchio, un pullman pieno di guardie nazionali in divisa. Ci si avvicina, si cerca di capire. L'ufficiale risponde di non sapere nulla. Si avvicina un giovane che sa l'italiano, il padre è siciliano, ma appena cerca di rispondere alle domande viene zittito dal superiore. Si torna quindi a Zagabria

## Imponente manifestazione del sindacato americano Afl-Cio nell'antivigilia del «Labour Day» Critiche al presidente per la recessione e lo stato disastroso dei servizi sanitari e sociali

# In 250mila manifestano contro Bush

«Il comunismo è fallito, ma l'America deve ancora provare che il suo sistema economico funziona», il sindacato Usa batte un colpo invadendo Washington con gli slogan e i colori della prima manifestazione nazionale dell'«organized labour» da dieci anni a questa parte. Sognano un Eltsin o un Gorbaciov Usa alla Casa Bianca, «l'equivalente politico di uno Schwarzkopf», un «piano Marshall» per ricostruire l'America.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Le giubbe rosse-fuoco delle tessili dell'International Ladies Garment Workers Union, il giallo-oro della divisa dell'United Auto Workers, il blu dei Machinists, il verde brillante della Federazione degli impiegati pubblici, le T-Shirts bianche con il simbolo della «Giornata dell'unità», gli striscioni di categoria come quella che rivendica «Giustizia per i portieri». Con i loro striscioni e i loro canti: «Sono del sindacato e ne sono fiero», si leggeva nel più in voga dei distintivi appuntati sulle magliette. Alla vigilia del Labour Day, la giornata che in America sostituisce il Primo Maggio da tempi immemorabili proibito perché sospeso di «sovversivismo comunista», Washington è stata invasa da una marea multi-colore (oltre 25.000 persone secondo i primi calcoli hanno sfilato nel Mall dietro la casa Bianca) in rappresentanza di tutte le organizzazioni di

gioco per tutti, non solo per coloro che hanno più soldi, più fortuna o più appoggi degli altri», ha detto Kirkland. «Bene i mutamenti in Urss, ma noi vogliamo che le cose cambino anche qui in America», ha riassunto l'obiettivo della manifestazione il segretario dell'American Federation of State, County and Municipal Employees William Lucy, suscitando un boato quando ha ricordato che «siamo perdendo nelle strade delle nostre città ogni giorno più giovani di quanti ne abbiamo persi nel pieno della guerra per il Kuwait».

Ad aprire il corteo, nel caldo afosissimo della tarda estate a Washington, era stata una guardia d'onore in uniforme di soldati tornati dalla guerra nel Golfo. Ma il messaggio è che ora, dopo tanti successi in politica internazionale, l'America non ha più scusanti per non affrontare i problemi di casa propria. C'è amarezza per il fatto che come conferma con allarme una pubblicazione assai più vicina a Wall Street che alle Unions, «Business Week», forse per la prima volta nella storia degli Stati Uniti il salario, il livello di vita, e quel che è più grave, le aspettative e le speranze di un'intera generazione di lavoratori, «colletti blu» come «colletti bianchi» o «nuovi colletti» come vengono definiti le nuove mansioni nel terziario, sono inferiori, e di parecchio, a quelli delle genera-

zioni precedenti. E ora, con la recessione, il «prodotto che cresce di più in America è il foglietto rosa dei licenziamenti», ha detto uno degli oratori. La forza lavoro organizzata nei sindacati è ormai una minoranza, il 16 per cento appena del totale. Ma è sempre una minoranza di oltre 17 milioni di persone. Che in un certo senso riesce anche a «tornare di moda», a rifarsi sentire, non solo in iniziative come quella di ieri, ma anche nella vita del paese. Se i protagonisti degli anni '80 erano stati i maghi senza scrupoli di Wall Street, mai come in questa stagione sono venuti fuori libri e film che parlano dei «blue collars». Persino in tv al posto di Dallas e di The Bold and Beautiful sono fiorite serie i cui protagonisti sono gente comune, dal successo di «Roseanne» ai cartoni della famiglia «Simpsone».

Una parte del messaggio è che venuto meno a Mosca il «nemico» degli Usa per mezzo secolo, è ora di occuparsi delle strutture sanitarie in frantumi, dei limiti di un sistema che produce oltre 10.000 morti per incidenti sul lavoro all'anno, della crescente dequalificazione della forza lavoro. A Bush chiedono di occuparsi un po' meno di politica estera e un po' più dei problemi di casa. La produttività Usa, ricorda qualcuno, comincia a lasciare a desiderare quanto la produttività del socialismo reale. Un

sistema tenuto su dal boom di carta degli anni '80 scricchiola sempre più in quelli che dovrebbero essere gli investimenti per il futuro. La spesa per l'istruzione, dall'asilo alle superiori è ormai all'ultimo posto nella classifica dei cinque paesi più industrializzati. La spesa per la formazione professionale è stata ridotta del 50%, le borse di studio per il college del 13%. La spesa per le infrastrutture è caduta nell'ultimo decennio di un terzo, lasciando ponti che minacciano di crollare, autostrade coi buchi, metropolitane micidiali.

Da qui la tentazione da una parte di trovare nuovi «nemici»: Saddam Hussein, finché dura, oppure il Giappone, su cui uno degli scrittori più quotati, Michael Crichton, sta correggendo le bozze di un romanzo al veltorio. Dall'altra dell'isolazionismo, del chiedere che si spenda per gli Usa anziché per aiutare l'Urss e l'Uci. C'è chi parla addirittura di «Piano Marshall», di guerra interna che richiede «l'equivalente politico di un generale Schwarzkopf» per ricostruire un'America in declino. Secondo Robert Reich, autore di uno dei libri che hanno pungolato l'America in questi ultimi mesi, «il lavoro della nazione, come prepararsi al capitalismo del XXI secolo», negli anni '90 ci vorranno oltre 3.000 miliardi di investimenti solo per preparare la forza lavoro Usa alle esigenze della produzione nel 2000.

## La Dieta respinge le dimissioni del governo polacco

VARSAVIA. La crisi di governo in Polonia è, almeno per il momento, rientrata. Ieri mattina la Dieta ha votato contro le dimissioni presentate venerdì dal premier Jan Krzysztof Bielecki. Sono stati duecentotrentadue i deputati che si sono opposti, centoquattordici quelli dichiaratisi favorevoli alle dimissioni, ventotto gli astenuti.

Bielecki ha commentato: «I problemi comunque restano. Sono i problemi della crisi dello Stato e della difficoltà per il governo di esercitare il potere». Poi ha annunciato che stasera stesso il Consiglio dei ministri presenterà alla Camera delle proposte per fare in modo che il governo possa governare. Una frase che secondo gli osservatori alluderebbe ad una richiesta di poteri speciali per potere accelerare la realizzazione delle riforme economiche.

Il governo di Jan Krzysztof Bielecki, formato otto mesi fa, doveva rimanere in carica fino alle elezioni parlamentari previste inizialmente per lo scorso mese di maggio, il nuovo delle elezioni (fissate per il 27 ottobre prossimo) ha esposto il gabinetto sia alla crescente pressione da parte degli strati sociali più colpiti dalla profonda recessione e dal cambiamento del sistema economico, sia alla resistenza del «vecchio» Parlamento nato dal contratto politico tra Solidarnosc e il po-

tere comunista nei primi mesi del 1989.

L'altro giorno Bielecki prima di rassegnare le dimissioni aveva duramente criticato l'atteggiamento della Camera verso la politica economica del governo. La mozione di sfiducia presentata quel mattino dalla deputata di sinistra Wieslawa Ziolkowska, nel momento in cui il gabinetto cercava di far passare drastici tagli al bilancio, è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Bielecki, già sotto pressione per il dilagare degli scioperi in grandi imprese statali minacciate di fallimento e per le proteste degli agricoltori che minacciano di occupare la settimana prossima la sede del governo, ha annunciato le dimissioni. Dimissioni respinte poi dalla Camera.

Il ricorso dell'undicesimo anniversario degli accordi firmati a Danzica tra il nascente sindacato di «Solidarnosc» ed il potere. Quegli accordi, ha detto Bielecki, offrono «la possibilità di costruire un sistema democratico e un'economia sana», ma, ha aggiunto, la strada da percorrere resta oggi ancora lunga e difficile. I dati sulla situazione economica del paese sono inquietanti. I disoccupati sono un milione e settecentomila e diventeranno probabilmente due milioni entro la fine dell'anno.

## LETTERE

### Chi ha messo i primi fiori ai monumenti di Marx e Lenin

Spett. redazione, Giuseppe Caldarola s'è domandato (L'Unità del 26 agosto) chi, il 24 agosto, abbia deposto fiori davanti al Mausoleo di Lenin a Mosca. Sono in grado di soddisfare, almeno in parte, la sua legittima curiosità.

Sbarcato a Mosca da una crociera sul Volga, sabato 24 mattina, con mia moglie e due compagne milanesi abbiamo fatto un giro per la città, muniti di fiori. Il monumento a Marx ci appare volgarmente lordeo. Lasciamo i primi fiori e salutiamo con il pugno. Alcuni sovietici sorridono con approvazione. Con piacere apprendiamo più tardi che altri fiori si sono aggiunti.

Entriamo ora sulla Piazza Rossa. Le transenne sbarrano quasi subito il passo. Sembra impossibile lasciare l'omaggio floreale a Lenin. Applico al mazzo un biglietto e faccio cenno a due soldati se sia consentito deporre i fiori a terra, sotto la transenna. I militari parlottano, mi indicano di alzare i fiori. Temo non vi sia nulla da fare e invece, ben guardato il mazzo, aprono la transenna e fanno entrare me e mia moglie (le altre due restano e fotografano). Guidati da un militare, deponiamo i fiori avanti al Mausoleo, e il soldato li sposta più in avanti, prima di riaccompagnarci, commossi, fuori delle transenne.

Mi rende lieto apprendere che anche al Mai soleo altri fiori hanno fatto seguito ai nostri.

Dedico infine ai lettori sistematici delle mode questo passo della Madre di Gor'kij: «Gli uomini (...) sanno vedere solo quello che è a portata di mano, quello che si può prendere subito. Ma, di solito, ciò che è vicino vale poco, mentre ciò che vale davvero sta lontano».

prof. Aldo Bernardini. Ordinario di Organizzazione internazionale a l'Università di Chieti

### «La tv di noi non parla, come se fossimo inesistenti...»

Compagno direttore, sono un bracciatte agricolo di quasi 50 anni. Tu sai che la nostra categoria è nella condizione più critica di tutte: fra poco sono due anni che è scaduto il contratto di lavoro e non ci sono segni di rinnovamento.

L'incaglio più grosso è che gli agrari vogliono fare due contratti: uno per i fissi e uno per gli avventizi. Come saprai la categoria degli avventizi è più numerosa di noi fissi, specie nel Meridione, e gli agrari vogliono ingrandirla ancora per poter comandare di più sulla pelle degli operai.

Per quel che ne posso capire io, se perdiamo questa battaglia siamo finiti, e perciò mi rivolgo a tutta la popolazione italiana perché appoggi la nostra categoria in qualunque punto di discussione si trovi; perché si rendano conto che le mogli che vanno a fare la spesa, sia quella del rialmeccanico, sia quelle dei professionisti, degli impiegati, dei dottori e tutte le categorie che non ho citato, la roba che portano in tavola è tutto frutto del nostro sudore: dalla frutta, verdura, carne, latte, vino, alla pasta, al pane, la roba sopra elencata è prodotta dai braccianti con amore e responsabilità.

Pensi poi tutti la popolazione a quanti categorie diamo lavoro, dalle macchine che noi adoperiamo, ai concimi, auto, aspiratori, mulini, eccetera.

Il 15 luglio scorso nella provincia di Siena abbiamo scioperato e lo strascione della donna. Milano

che apriva il corteo portava la scritta che se non si fosse fatto il contratto non si sarebbe vendemmiato. A questo punto bisogna informare la popolazione italiana più dettagliatamente possibile negli incontri, nei dibattiti, nelle feste del nostro giorno che si stanno svolgendo in tutto il Paese; e svergognare gli agrari e il governo che li protegge perché sarebbero capaci di mandare in rovina i raccolti che noi operai abbiamo curato con responsabilità pur di non scendere in trattativa.

La popolazione deve sapere che la televisione di noi non parla, come se fossimo una categoria inesistente (cosa mangeranno i dirigenti della Rai e del governo?).

Compagno direttore, non siamo finiti, come qualcuno pensa: siamo ancora forti e dobbiamo farci valere.

Luigi Migliorini. Castellina in Chianti (Siena)

### Le donne come oggetti pubblicitari (e non soggetti)

Caro direttore, l'elemento determinante nel lancio dei prodotti commerciali è ancora e sempre la donna. Un elemento passivo, disponibile: un oggetto.

Ogni oggetto appunto è plasmabile, ogni oggetto è complice di piacere. Costi ancora oggi ogni morno, ogni edicola, ogni impalcatura, autobus o metrò si porta in giro questi grossi oggetti pubblicitari.

Queste immagini sparse tutt'intorno riempiono di malinconia anche se ogni viso e ogni pubblicità è sempre sorridente. Questo squallore lascia aperta la piaga che non è mai stata cicatrizzata: la donna ancora oggetto e non soggetto.

Ogni tensione, frustrazione viene riversata su questo oggetto così premuroso nell'acquistare nuovi prodotti lanciati con il suo corpo per mano del suo complice e padrone. Come pecore che belano intrappolate nel recinto, le acquisite non possono più uscire fuori. Non si è capaci di essere se stesse. L'essere oggetto a questo punto è essenziale, perché avendo raggiunto un ruolo di merce in vendita, si acquista di conseguenza potere.

In questi vertici la soluzione sarebbe di abolire i ruoli.

Il nostro benessere e la nostra felicità dovrebbero invece essere correlati a poche e liete cose che in ogni momento e ogni giorno ci sono utili e indispensabili: il nostro cibo e il nostro abbigliamento dovrebbero darci gioia, non essere utili solo oggi e domani, essere solo un ingombrante oggetto da buttare via. La nostra vera conquista è uno sprezzante ribrezzo per tutto quello che ci rende tristi e depresso.

Il nostro amore non stesse è fondamentalmente, ci aiuta a non essere oggetti e soprammobili con il solo compito di ammare bellezza insignificante e vuota, cioè bellezza stereotipata.

Su tutto ciò si basa la nostra complicità, su questa bellezza reclamizzata docile e persa. La vera bellezza sta nell'essere libere, seguendo la propria individualità che ogni giorno, con immenso sforzo, dovremmo riuscire a tirare fuori. Quell'individualità che si avvicina agli altri ma non viene commercializzata, rimane integra e ci riempie con le esperienze quotidiane.

Il nostro sforzo sia di abbattere tutto ciò che è inutile e di facilitare deterioramento, tutto ciò che di non accetti ci sembra arcaico gioia alla nostra persona ed è invece un bagaglio superfluo di inutilità, che ci è stato propinato e che noi stesse abbiamo accolto e ingierito e di cui abbiamo ormai una morsa allo stomaco e una voglia di niente immediato.

La nostra vita nelle nostre mani, senza deleghe. Anna Baraloni e le donne del Movimento di liberazione della donna. Milano